

Smantellare per governare

di Maria Luisa Bianco

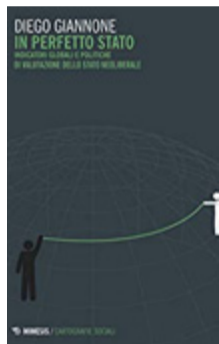
INDICATORI GLOBALI E
POLITICHE DI VALUTAZIONE
DELLO STATO NEOLIBERALEpp. 176, € 16,
Mimesis, Sesto San Giovanni MI 2020

Con un gioco di parole, già dal titolo l'autore ci sfida alla scoperta della molteplicità di significati: lo "stato perfetto" imposto come modello ideale dalla *governance* neoliberale; il "perfetto stato", condizione cui tutti nel nuovo ordine devono tendere; e forse anche "l'imperfetto stato", la perenne inadeguatezza comparativa cui ci condanna la competitività globale.

Il testo intreccia un filo conduttore attraverso una vasta letteratura multidisciplinare, facendo interagire approcci teorici apparentemente distanti come il neo-marxismo gramsciano e il post-strutturalismo di Foucault. Più che descrivere il neoliberismo o lo stato neoliberale, mette a nudo gli interessi delle classi dirigenti e i processi in divenire che portano alla progressiva affermazione in ogni ambito del sociale. Utile per gli studiosi, grazie alla capacità di sintesi; prezioso per un pubblico colto più largo, cui offre un quadro sistematico di relazioni fra fenomeni solitamente

considerati distinti, tessere apparentemente disparate che mano mano compongono un puzzle.

Pur se intriso di teoria, non ci troviamo di fronte a un saggio solo e squisitamente teorico, bensì alla meticolosa disamina dei meccanismi storici di trasformazione dello stato keynesiano nello stato hayekiano neoliberale, processo in divenire che passa attraverso i due momenti concettualmente distinti della "distruzione creatrice" e della "costruzione". Le crescenti domande sociali provenienti dal basso, favorite proprio dall'orientamento all'equità distributiva dello stato keynesiano, hanno indotto le classi dirigenti ad adottare un nuovo paradigma che garantisce quelle dosi di apatia e disimpegno dalla politica considerate necessarie per poter concedere senza danno sistemi democratici. Tuttavia non si tratta della semplice proposizione di un modello macroeconomico, con il ritorno ai principi del *laissez faire* e della libertà di mercato. Giannone mostra in modo molto convincente che sulle macerie lasciate dalla distruzione del "compromesso keynesiano" (welfare, diritti sociali, intervento pubblico diretto nell'economia, concertazione) è stato costruito un nuovo



ordine globale fondato su alcuni paradossi: Stato forte vincolato, libero mercato (oligopolistico) privo di libera concorrenza, competizione scambiata con l'efficienza. Dalle "tecnologie governamentali" che ne scaturiscono tutti gli attori in gioco – individui, organizzazioni, istituzioni e stati – sono indotti a conformarsi spontaneamente e consensualmente al modello neoliberale ideale, togliendo così spazio vitale al conflitto sociale e perfino al pensiero critico.

In pochi decenni, dalla straordinaria partecipazione politica degli anni sessanta e settanta, le medesime persone, insieme con i loro figli, sono transitate alla supina accettazione del famoso asserto di Margaret Thatcher "there is no alternative", coinvolte in un processo opaco alle coscienze di depolitizzazione delle politiche economiche, presentate come scelte ineluttabili imposte dall'esterno, e dedemocratizzazione della politica stessa, oramai rifugiate sotto la tutela di organismi sovranazionali non eletti dai cittadini (OECD, FMI, Banca Mondiale, Bce, Commissione europea, agenzie di rating) e di governi tecnici, grandi coalizioni, trattati internazionali vincolanti, mai sottoposti al dibattito pubblico e al voto democratico. Non siamo di fronte solo a un modo nuovo e non democratico di governo, ma a una vera e propria strategia governamentale che modella man mano le coscienze, le personalità, le interpretazioni del mondo di tutti gli attori in gioco, a tutti i livelli, dai cittadini agli Stati, facendo accettare il progressivo smantellamento dello stato sociale, il degrado del lavoro, la povertà, come condizioni ineluttabili, necessarie e, dunque, giuste.

Lo snodo fra la tendenziale equità distributiva keynesiana e la legittimazione neoliberale della disuguaglianza è individuato dall'autore nella pratica della valutazione quantitativa delle performance di tutti gli attori sullo scacchiere, giustificata da un principio meritocratico fatto assumere alle coscienze come "morale". Dal governo della cosa pubblica che media fra gli interessi dei gruppi sociali, in modo da garantire il rispetto del bene collettivo e difendere il lavoro, si passa alla *governance by numbers*: organismi terzi sono deputati (o si auto-deputano) ad assegnare punteggi quantitativi di qualità ed efficienza a ogni ambito della società e stilare graduatorie nazionali e internazionali. Pagelle comparative pubbliche diventate fondamentali per la reputazione internazionale e cruciali per l'accaparramento della fiducia degli investitori. In questo processo generale di *benchmarking* tutti si autocostringono ad adottare i comportamenti di fatto prescritti, al fine di essere competitivi e non subire conseguenze negative dal proprio cattivo posizionamento. Vale per gli stati, i sistemi sanitari, le scuole, le università e i singoli lavoratori. Paradossalmente a contare non è ciò che si fa, ma la comparazione competitiva con gli altri: meglio essere fra i primi di economia in dissesto, che fra gli ultimi di paesi fiorenti!

Qui appare chiaramente che liberismo classico e neoliberismo presuppongono concezioni del mondo distanti, perché la competizione neoliberale non è un ordine spontaneo del mercato, ma frutto di una costruzione politica deliberata. Mentre nella concezione classica la concorrenza sul libero mercato garantisce un punto di equilibrio, tendenzialmente equo per tutti i partecipanti, nel neoliberismo, al livello di mercato e della società nel suo complesso, si scatenano lotte competitive che lasciano sul campo vincitori e sconfitti. Chi è eccellente è legittimato a prendersi il banco, mentre chi comparativamente demerita è condannato alla povertà, sperando al meglio in politiche di inclusione umilianti. I numeri sintetici prodotti dalle procedure di valutazione neoliberale sono perfetti in un mondo escludente il pensiero critico, perché considerati intrinsecamente scientifici, oggettivi e dunque indiscutibili e non passibili di interpretazione. E invece aprono voragini di problemi, molti di tipo metodologico, come emerge dal vivace dibattito sviluppatosi intorno alla scarsa trasparenza di tecniche di misura e algoritmi impiegati; altri di tipo politico. Riguardo a questi ultimi, Giannone sottolinea con forza e indignazione che la selezione degli indicatori è frutto di scelte dei tecnici intrinsecamente arbitrarie e condizionate dalla visione del mondo di cui sono portatori essi stessi e coloro che la valutazione usano per i propri scopi di governo globale. Niente di neutrale e oggettivo.

Di questo drammatico processo, la costruzione dell'Unione europea, secondo l'autore, rappresenta un passo fondamentale, unico progetto invero di un'istituzione (sovranazionale) formalmente imperniata sui principi neoliberali della competitività e del *benchmarking*, usati come tecnologie governamentali in grado di comminare sanzioni ai paesi che non riescono o non vogliono adeguarsi ai parametri imposti da accordi e impegni, tutti sottoscritti senza alcuna consultazione dei cittadini. Nella costituzione europea, anziché la creazione keynesiana di lavoro, è compito degli stati l'attrazione di capitali grazie alla competitività fondata proprio sul basso costo del lavoro. Alcune dichiarazioni di Guido Carli, ai tempi ministro del Tesoro, e di Romano Prodi, da presidente del Consiglio, rivelano (se ce ne fosse bisogno) che l'austerità, la progressiva distruzione del welfare, la privatizzazione dei beni pubblici, la precarizzazione del lavoro, il degrado dei sistemi sanitari e della scuola, non sono affatto esiti negativi imprevedibili o quantomeno non previsti, ma obiettivi lucidamente e cinicamente perseguiti nel disegno delle élite europee. E in questo processo, in Europa più che altrove, è scomparso il carattere nazionale dello stato il quale, da creatore di sviluppo tramite interventi nel processo di accumulazione interno al paese e redistribuzione ai suoi cittadini del reddito prodotto, si è gradualmente trasformato in facilitatore per le imprese transnazionali, indifferente alle problematiche sociali.

marialuisa.bianco@uniupo.it

M. L. Bianco insegna sociologia generale all'Università del Piemonte orientale

«sia quadrata, e non abbia invece il contorno curvo dell'architettura moresca, di prammatica negli edifici ebraici». La galleria delle letture di Foa in carcere, aventi per tema l'ebraismo, è impressionante: Moravia, di cui Foa dice di aver letto *La bella vita*, *Gli indifferenti*, *Le ambizioni sbagliate*; Zweig (*La questione del sergente Grischa*, che riporta in superficie un ricordo rimosso: quello di un cugino, suicidatosi dopo aver emesso una sentenza di condanna a morte per un disertore durante la prima guerra mondiale); il continuo riferirsi alla formigginiana "filosofia del riso" è eloquente quanto il cenno al "Savio Nathano Monferrino" di Augusto Monti, o al Bacchelli del *Mulino del Po*. Fa capolino addirittura Martin Buber, il filosofo del dialogo Io-Tu, dei sentieri in utopia. Per non dire del ciclo biblico di Thomas Mann, primo anello di congiunzione nei percorsi biografici di Vittorio Foa e Primo Levi. In proposito, tra i documenti che Bechelloni inserisce in appendice, si segnala una lettera commovente di Foa alla sorella, scritta all'indomani della morte dell'autore di *Se questo è un uomo*. Il politico Foa rispecchia le fratture molteplici del suo io nella frattura dolorosa che osserva fra il Levi dell'esordio e quello del congedo nei *Sommersi e i salvati*.

alberto.cavaglioni@libero.it

A. Cavaglioni è saggista,
storico dell'ebraismo italiano

1970, e venerata poi nelle *business school* di tutto il mondo, da un altro dei tre premiati, Eugene Fama. In tale equidistanza dell'istituzione premio Nobel è da vedersi il pluralismo delle nostre democrazie, oppure uno dei compromessi pragmatici della nostra alta cultura? Come si combatte la postdemocrazia? Come in scritti precedenti, Crouch, scartate le catastrofiche chiusure sovraniste, ripete che la via maestra è quella di una democratizzazione degli organismi sovranazionali, non solo istituzioni come l'UE, ma anche organismi internazionali come OCSE, FMI e Banca mondiale, e altre istituzioni non elettive che proteggono la democrazia: giudici, stato di diritto, autonomia delle banche centrali (almeno entro i limiti di direttive di lunga durata), servizi statistici, informazione, corte di giustizia europea. Fondamentale è inoltre il rinnovamento di una sana opinione pubblica che metta fine allo strazio dell'attuale politica-spettacolo. Più in generale è da evitare la commistione fra ceti dirigenti economici, politici e culturali. Ovviamente occorre riflettere anche su quali siano i soggetti capaci e disponibili per un rinnovamento degli ideali democratici. Qui registriamo alcune novità fra il Crouch di oggi e quello di una ventina di anni fa. La novità minore è che oggi Crouch non pone più fiducia in cose come la rete e i social. Si prenda atto con soddisfazione di questo mutamento di rotta (anche se già fra fine Novecento e nuovo secolo avrebbe dovuto apparire chiaro l'euforico irrazionalismo che governava quelli che in un bel libro del 2000 Carlo Formenti chiamava gli *Incantati dalla rete*). La novità maggiore è che oggi Crouch, pur continuando a desiderare una rivitalizzazione della "politica dei partiti" mediante gli innesti di una "politica dei movimenti", pone molto più affidamento in una generale diffusa insofferenza di parti rilevanti della popolazione nei confronti delle catastrofi economiche e politiche che si annunciano. Ma come può una opinione pubblica dispersa e generica lavorare con continuità e con competenza tattica per una trasformazione delle regole che presiedono l'attuale sregolato mercato globale?

re state, ma anche verso privilegi perduti o privilegi sperati (ne è segno la composizione in gran parte piccoloborghese dei movimenti populistici). Crouch conia a questo proposito l'espressione icastica di pessimismo nostalgico. Probabilmente la parte più importante del libro è proprio nell'analisi di questa sindrome ideologica. Ancor più interessante, ma forse meritevole di qualche supplemento di analisi, è il rapporto ambiguo, e inatteso, fra parti rilevanti della tradizione neoliberista e parti rilevanti del nuovo pessimismo nostalgico. Pur per motivi diversi entrambe sono insofferenti verso le regole e i controlli del potere statale e delle istituzioni regolative intermedie. Gli esempi principali che Crouch avanza sono nella irresistibile ascesa di Trump e nel successo della Brexit. Più in generale dovremmo pensare a certa condiscendenza di ambienti conservatori, sicuramente a matrice neoliberista, verso i rischi dell'irrompere sulla scena politica del populismo-trash: si pensi, per l'Italia, all'alleanza fra Berlusconi e Salvini (la resiliente araba fenice della politica nostrana), alla corsa verso il baratro che la Confindustria ama di tanto in tanto intraprendere con ottuse rivendicazioni e atteggiamenti protestatari, alla strana mescolanza di salvinismo e di giustizialismo e statalismo che vige in parti non marginali del Movimento 5 stelle. Ancor più in generale dovremmo riflettere sulla incapacità delle élite culturali e scientifiche di sbarazzarsi una volta per tutte del vitalismo irrazionalistico che potremmo mostrare essere alla base anche della tradizione neoliberista. Per comprendere le ambiguità dell'*establishment* culturale è istruttivo il caso del premio Nobel per l'economia 2013, assegnato a tre studiosi per le loro analisi sulla variabilità degli *asset prices*: uno dei tre, Robert Schiller, che nel 2000 aveva descritto l'"esuberanza irrazionale" degli attuali mercati finanziari, e poi previsto la grande crisi del 2007-2008, nella cerimonia di assegnazione del Nobel svolse una *lecture* sulle fallacie della tesi dei mercati efficienti che era stata avanzata già nel